

Un libro popolare sul 1860

Da Quarto a Torino

Siamo nel 1860, ed è un centenario un po' speciale. Le date si susseguono: prima il 4 maggio, ricorrenza del salpo da Quarto di mille gariboldi «settecentonovantini», che, al comando del «libbista» Giuseppe Garibaldi sbarcarono a Marsala il giorno 11 e, armati di fucilieri da briganti, conquistarono un regno. Ora tutti li chiamano eroi, persino gli eredi e i nipotini di Palmiro Togliatti. In questi giorni gli eredi manavano briganti, a Napoli a Roma a Parigi a Vienna e, persino, a Torino, dove fra le quinte degli intrighi politici l'impresa veniva seguita con la medesima ansia manica che manifestarono, tanto per non andar troppo lontano, il primo ministro Churchill e qualche suo amico il giorno 11, invitando i buoni «patrioti» a lasciare i loro posti per tornare a casa? S'era ancora visto un comandante incitare alla diserzione i propri soldati?

Ma il centenario che siamo vivendo, nonostante la proclamazione postuma del Proclamaio, si svolge a lumi spenti. Qualche tanto rillucisce malamente e in sordina fra le esplosioni urlate dei canzonieri televisivi. Questa Italia unita ha appena cento anni, e ha inghiottito anche la frattura cui, vendendo alla straniera, la portò il fascismo. E in questi cento anni quanti equivoci furono accumulati nei piccoli libri di storia, di politica, di cultura? Vittorio Emanuele e Garibaldi che s'incontrano a Teano e se ne vanno a braccetto verso Napoli; Garibaldi che preferisce alla improbabile unificazione, sotto la monarchia liberale, del Savoia; Cavour che aiuta il «libbista» armandolo di stoffa e chiedendo all'armatore genovese Rubattino la concessione di due navi. In sede propriamente storica questi fatti sono stati smascherati da tempo. Ma molti italiani scoprono solo ora come si possa falsare un passato così recente. Lo scoprono anche nelle pagine di un libro, «Da Quarto a Torino», di Luciano Bianciardi, e che ci augureremo di veder ristampato presto in un'edizione davvero accessibile ad una maggioranza di lettori.

Bianciardi si presenta per la prima volta al pubblico, qualche anno fa con un'inchiesta a sfondo sociale sui minatori di Maremma eseguita in collaborazione con Carlo Cassola. Brillante, dotato di un'arguzia ironica da buon toscano, spesso egli indulge al fondo di idee ancora tradizionalmente anarchiche che ha accompagnato la sua giovinezza. Quell'arguzia si è esercitata, è vero, anche in pagine romanzate dove l'incertezza ideologica imbriglia la qualità del narratore, con un'accelerazione politica di ritratti personali che a nostro parere, limitavano la validità stessa della visione di insieme.

Non sappiamo su quale strada Bianciardi preferisca approfondire la sua ricerca letteraria. Questo libro sulla spedizione gariboldina si colloca, comunque, a sé. È un anzitutto un tentativo arduo di ricostruzione popolare su un momento così importante del nostro passato. È un libro che aspira al rigore di un'inchiesta storica, condotta su documenti e memorie dell'epoca, ma diventa ammirevole soprattutto per la capacità dello scrittore toscano nel riprodurre al vivo i fatti e persino l'atmosfera che permeò certe battaglie scritte dai volontari e dai soldati-scrittori che seguirono Garibaldi: vi si sentono gli echi delle notarelle dell'Abba o delle memorie dei Bandi. Qui l'ironia è tutta intrisa di indulgenza, con un'efficacia che investe al tempo stesso le ire, i furori e gli entusiasmi dei personaggi, ma anche le vicende, le leggende e le ideologie ricavandole a volte dalle pieghe della realtà.

Si pensi, ad esempio, quel momento a Rolfe, Rubattino, che tronca sul porto di Genova per ricorrenza a noi posteri la generosità patriottica dell'uomo che commesse alla spedizione di «Diamante» e il Lombardo. I nomi che trasportarono lungo il Tirreno i canli e le

speranze dei Mille. Si volta la pagina e si scopre non solo che il signor Rolfe non concesse un bel nulla, ma che, anzi, licenziò il direttore della sua società, G. B. Fanelli, il quale finì i suoi giorni in miseria all'ospizio, per aver permesso quella «sollecitazione di navi». E quella storia di fuchi cui il D'Azeglio e il Ferrini non permisero di partire da Milano? E quelle storie di barattieri, di Cavour, di Tuminio, di Tuminio d'Italia «una grossa corbelleria», trascinata per ottenere piuttosto l'alleanza dei Borboni di Napoli contro l'Austria e annettersi intanto le Venezze?

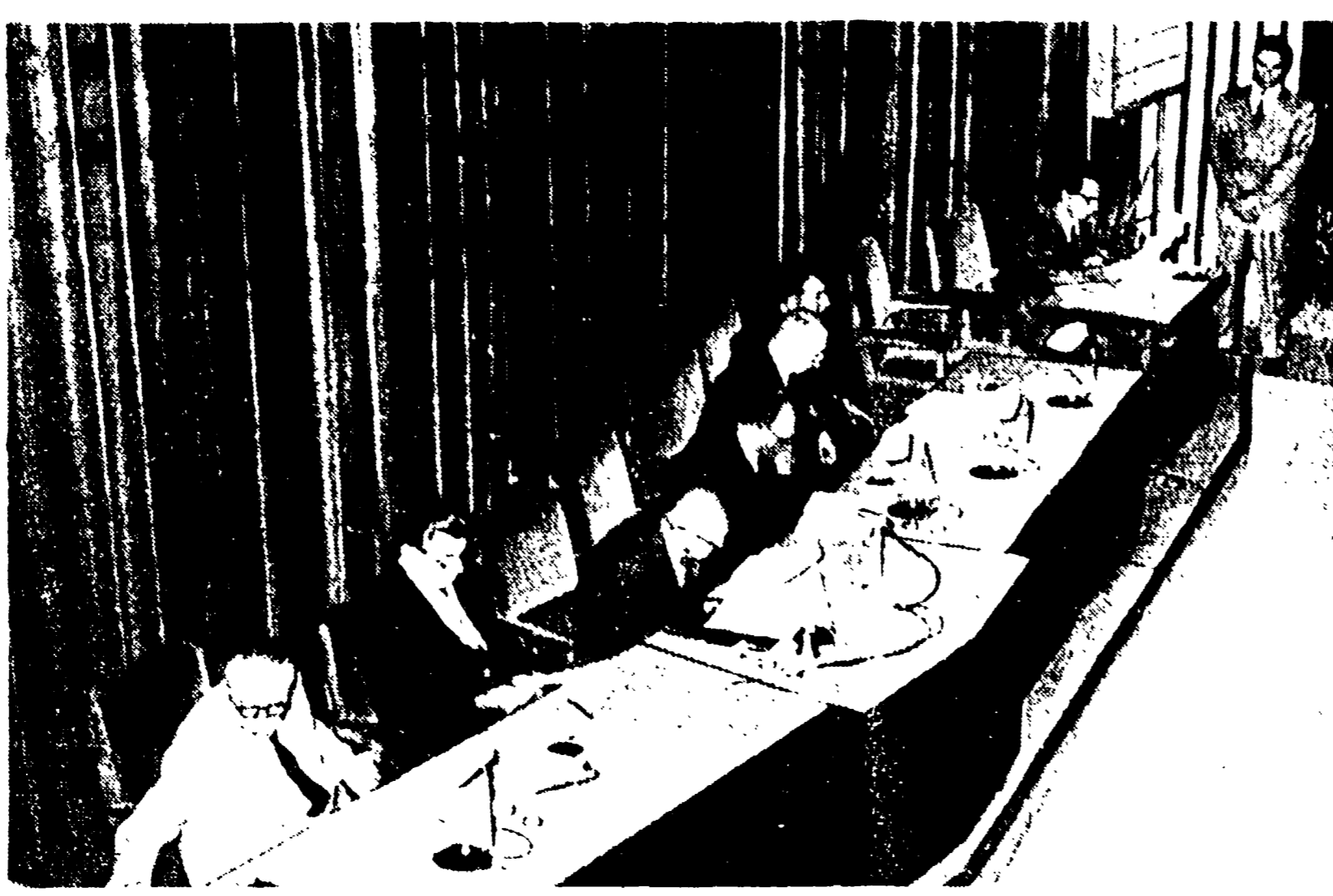
La penna di Bianciardi, attinge all'inchiesta dell'epoca, ma egli candidamente ammette nella nota giustificativa del libro — solo quando si trova di fronte al gelido fucile di orobolite del conte Laroscia, ai suoi uomini, i personaggi meno riusciti di questo suo romanzo storico sono appunto i piemontesi e i loro italiani, Cavour o La Farina, se messi a confronto alla vigilia spesso burrascosa di un Bisio, di un Sirtori o di un La Masa che sembrano sputati dalle pagine delle vicende «fantastiche» di Galvino, dal Visconte dimezzato o dal Cavaliere inespugnabile. O rivivono personaggi laterali, pittoreschi come il Dumas o come quel colonnello Zambianchi, incarnazione caricaturale alla Capitan Spaventa, cui Garibaldi Italia unita ha appena cento anni, e ha inghiottito anche la frattura cui, vendendo alla straniera, la portò il fascismo. E in questi cento anni quanti equivoci furono accumulati nei piccoli libri di storia, di politica, di cultura? Vittorio Emanuele e Garibaldi che s'incontrano a Teano e se ne vanno a braccetto verso Napoli; Garibaldi che preferisce alla improbabile unificazione, sotto la monarchia liberale, del Savoia; Cavour che aiuta il «libbista» armandolo di stoffa e chiedendo all'armatore genovese Rubattino la concessione di due navi. In sede propriamente storica questi fatti sono stati smascherati da tempo. Ma molti italiani scoprono solo ora come si possa falsare un passato così recente. Lo scoprono anche nelle pagine di un libro, «Da Quarto a Torino», di Luciano Bianciardi, e che ci augureremo di veder ristampato presto in un'edizione davvero accessibile ad una maggioranza di lettori.

Bianciardi si presenta per la prima volta al pubblico, qualche anno fa con un'inchiesta a sfondo sociale sui minatori di Maremma eseguita in collaborazione con Carlo Cassola. Brillante, dotato di un'arguzia ironica da buon toscano, spesso egli indulge al fondo di idee ancora tradizionalmente anarchiche che ha accompagnato la sua giovinezza. Quell'arguzia si è esercitata, è vero, anche in pagine romanzate dove l'incertezza ideologica imbriglia la qualità del narratore, con un'accelerazione politica di ritratti personali che a nostro parere, limitavano la validità stessa della visione di insieme.

Non sappiamo su quale strada Bianciardi preferisca approfondire la sua ricerca letteraria. Questo libro sulla spedizione gariboldina si colloca, comunque, a sé. È un anzitutto un tentativo arduo di ricostruzione popolare su un momento così importante del nostro passato. È un libro che aspira al rigore di un'inchiesta storica, condotta su documenti e memorie dell'epoca, ma diventa ammirevole soprattutto per la capacità dello scrittore toscano nel riprodurre al vivo i fatti e persino l'atmosfera che permeò certe battaglie scritte dai volontari e dai soldati-scrittori che seguirono Garibaldi: vi si sentono gli echi delle notarelle dell'Abba o delle memorie dei Bandi. Qui l'ironia è tutta intrisa di indulgenza, con un'efficacia che investe al tempo stesso le ire, i furori e gli entusiasmi dei personaggi, ma anche le vicende, le leggende e le ideologie ricavandole a volte dalle pieghe della realtà.

Si pensi, ad esempio, quel momento a Rolfe, Rubattino, che tronca sul porto di Genova per ricorrenza a noi posteri la generosità patriottica dell'uomo che commesse alla spedizione di «Diamante» e il Lombardo. I nomi che trasportarono lungo il Tirreno i canli e le

speranze dei Mille. Si volta la pagina e si scopre non solo che il signor Rolfe non concesse un bel nulla, ma che, anzi, licenziò il direttore della sua società, G. B. Fanelli, il quale finì i suoi giorni in miseria all'ospizio, per aver permesso quella «sollecitazione di navi». E quella storia di fuchi cui il D'Azeglio e il Ferrini non permisero di partire da Milano? E quelle storie di barattieri, di Cavour, di Tuminio, di Tuminio d'Italia «una grossa corbelleria», trascinata per ottenere piuttosto l'alleanza dei Borboni di Napoli contro l'Austria e annettersi intanto le Venezze?



La tavola della presidenza dell'Assemblea della comunità degli scrittori europei, appostata ieri a Roma; da sinistra a destra: Antonini, Angioletti, Babel, Bizarretti, Bajani, Breittburg. Al tavolo degli oratori, Lavi, Frisoli, segretario del sindacato scrittori

Si è aperta a Roma l'assemblea della Comunità europea

Angioletti sottolinea la missione dello scrittore

La funzione di pace e d'intesa tra i popoli assolta dalla cultura. La partecipazione di numerose personalità italiane e straniere. Il saluto del ministro Medici - Discussi gli articoli dello Statuto

Si è aperto ieri mattina, nel salone della CIDA, il Congresso Internazionale degli scrittori, per la costituzione della Comunità Europea degli Scrittori. Sono presenti delegazioni dei seguenti paesi europei: Austria, Belgio, Bulgaria, Cecoslovacchia, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania Occidentale, Grecia, Inghilterra, Irlanda, Islanda, Italia, Jugoslavia, Olanda, Polonia, Portogallo, Romania, Spagna, Svezia, Svizzera, Ungheria, URSS. Il Congresso, che si svolge a mezzogiorno di Istanbul, della prima assemblea svolta in Europa dal 18 al 21 ottobre 1958 per iniziativa del Sindacato Scrittori italiani e per la costituzione della Comunità Europea degli scrittori, è incaricato di sanzionare definitivamente il progetto di Statuto preparato nel frattempo da una commissione, e di procedere alla costituzione formale della Comunità, e alla elezione delle cariche direttive.

Nel vasto salone della CIDA stipato di delegati e dei rappresentanti della stampa italiana e straniera hanno preso posto, in attesa dell'apertura dei lavori, proclamata da G.W. Angioletti, moderatore e nota scrittori italiani e stranieri. Fra gli oratori erano Babel, Bizarretti, Cechetti, Florio, Ungaretti, Gozzetti, Belloni, Bonaventura, Turchi, Barinetti, Perelli, Cassola, Pasolini, Frisoli, Charni, Repaci, Levi, Festa Campanile, Pisco, Capponi, Gagli, Muscarello e numerosi altri.

Fra gli stranieri l'austriano Johann Guiner, il bulgaro Gheorghj Karaslavov, il cecoslovacco Jaroslav Poljan, i francesi Jean Tardieu, André Frenaud, Yves Gandon, il greco Georgeo Naxos, gli inglesi Harold Acton e John Lehmann e Wall Bergman, i polacchi Jan Brzechwa e Sofia Ernst, i romeni Marcel Brucsalov, Eugen Jelescu e Aurel Baranga, gli spagnoli Jorge Guillen e Eugenio Montes, lo svizzero Antonio Babel, gli ungheresi Jozsef Fodor, Istvan Gerencsery e Laszlo Pajuth, i sovietici Naolaj Bajan, Giorgio Breittburg, Alexei e Chakowski, Margherita Markovska, Mihaj, Maksim Tank, e numerosissimi altri. Per il Governo sono presenti il Ministro della Pubblica Istruzione Medici e il sottosegretario De Meo. Per il Parlamento era presente il vice-presidente del Senato sen. Mole.

Dopo la elezione della Presidenza, alla quale sono stati chiamati G.W. Angioletti, Finlandese John Lehmann e il sovietico Naolaj Bajan, dopo aver letto i messaggi di adesione dei Premi Nobel TS. Eliot ed Hermann Kesten, ha preso la parola, per la relazione introduttiva, il Segretario nazionale del Sindacato scrittori italiani, G.B. Angioletti. L'oratore ha fatto la storia della Comunità, sorta per iniziativa del Sindacato Scrittori italiani, delle clamorose adesioni giunte da ogni parte del mondo, e dei lavori svolti dalla Commissione incaricata di redigere lo Statuto. Il Congresso di Napoli, ad presente, secondo Congresso.

G.W. Angioletti ha passato rapidamente in esame le questioni professionali che interessano, in questo momento, il mondo degli scrittori, dal problema delle traduzioni, alla scambiatezza delle opere di paese a paese, ai rapporti fra la letteratura e i nuovi mezzi di espressione, quali il cinema, la radio, la TV, la grande stampa, e si è soffermato sulla funzione dello scrittore nel mondo e nel momento storico attuale. «Non», ha detto Angioletti — per principio dichiarato anche dallo Statuto, non vogliamo fare opera di carattere politico o ideologico, noi non chiediamo a nessuno dei nostri aderenti di ripudiare un partito o di aversere un regime o una fede religiosa. Ma in un momento come l'attuale, di tensione e di distensione alternantesi, di speranze subitane e di subitane disinganni, perché non dovrebbero essere proprio gli scrittori europei a dare un esempio di fiducia e di saggezza? Che cosa la letteratura, se non interpretazione del mondo reale e immagine poetica della condizione terrena? E che cos'è dunque l'opera dello scrittore se essa non si preoccupa di capire le ragioni degli altri, e di rassegnarsi, non tanto avvedendosi che gli uomini, quando questi siano commossi e turbati dagli avvenimenti...

«Desidero», ha detto Medici — esprimere la solidarietà discreta, prudentissima, che sarà data solo se richiesta dal Governo Italiano. Or, non sono state mai contumaci dal Governo, ma possiate dedicarsi ai vostri popoli». Il termine «contumacia» usato dal rappresentante di un governo appoggiato da fascisti ha suscitato commenti di ironico consenso fra gli intervenuti, soprattutto fra i numerosi italiani presenti. Nel pomeriggio, sotto la presidenza dello svizzero Antonio Babel, Presid. della «Reunion Internationale de Geneve», il Congresso ha iniziato l'esame e l'approvazione dello Statuto, e gli articoli, sono stati letti e illustrati dall'avv. Frisoli, segretario e consulente giuridico del Sindacato Nazionale scrittori italiani.

In serata, negli studi del Foro Italo, la RAI ha offerto in onore dei delegati stranieri un concerto di musica sinfonica.

Il viaggio del nostro inviato alle porte del Medio Oriente

Gli agrari turchi con Menderes non pagavano un soldo di imposte

Tutte le coltivazioni redditizie di cotone, frutta, grano formano il feudo dei latifondisti, proprietari di decine di villaggi, dominatori assoluti della vita delle campagne - La distribuzione di trattori americani ai grandi proprietari

Dal nostro inviato speciale

ISTANBUL. - Oggi, a Istanbul, il pittore-scrittore della città vecchia, detto sotto le volute imbiancate di scarpie, di mobili, di stoffe, di tappeti, di profumi, di oggetti d'arredatura locale, di volte imbiancate a calce una volta molto meno pittoresca di quella dei sok arabi, ma altrettanto rumorosa e autista, si muove perpetuamente, disente, compra e vende o, semplicemente, aspetta l'occasione di guadagnare qualche kurus per arrivare fino a sera. Assieme ai forestieri in cerca di color locale, si riversano nei bazar le decine di migliaia di disoccupati, gli ultimi arrivati dalla campagna che si distinguono facilmente per il colore più scuro del volto e l'atteggiamento più riservato e chiuso. La miseria dei villaggi si travasa qui, ininterrottamente in cerca di un cambiamento e di nuove opportunità della città. E questo l'unico risultato di quella politica contadina di Menderes che, non solo in occidente, veniva considerata la base del suo potere e la pietra angolare della sua riforma economica.

La politica di Ataturk

Sullo scacchiere d'un ministero all'Alhura ho trovato l'ultimo episodio della dall'ufficio propaganda del def. dittatore. Le rivoluzioni lasciano sempre indietro qualcosa? Il voluttoso si apre con la soddisfazione di un autore, slatta l'azione di un autore americano. Grazie a Dio, non possiamo essere certi che in Turchia è una nazione occidentale. Si ribrutisce ad immanare quale sarebbe la situazione se essa non fosse quella parte e stabile democrazia occidentale che invece è. Quanto fosse tor-

loria politica di Menderes, che, mentre all'incanto, si spinge l'industria, si appoggia di fatto ad un sistema agrario ancora totalmente feudale.

Cos'è un vero Aga

Anche qui c'è un'opinione da dispendere: in Turchia l'82 per cento della popolazione vive nelle campagne. Come vive? In regime prevalentemente di coltura propria, attraverso gli economisti della scuola di Menderes. In realtà, le stesse statistiche governative di questi ultimi anni, per quanto incomplete e imprecise, dimostrano che la maggior parte della terra e nelle mani dei grandi proprietari. Su 2.527.000 ettari coltivati, ne sono 1.905.000 di proprietà del 30 per cento dei terreni coltivati, mentre una quantità di poco minore (25%) è nelle mani di 38.000 agrari. I contadini medi, veri e propri sono meno di 600.000, un terzo di quelli apparesentati agli agri e gli altri due terzi sono proprietari. Questo significa che si sta schiacciando quando si sta con chi i piccoli contadini stanno nell'Anatolia centrale dove la terra è arida e montagnosa, mentre le coltivazioni, a parte il grano, il tabacco, frutta, grano, rismano, il sale, gli ortofrutti, il latte, gli oli, i prodotti di Menderes, sono in mano ai grandi proprietari di terra. Per il momento, a Cankaya, le cose stanno così.

«L'industria privata romana è un settore abbastanza sviluppato dell'economia turca. Oltre a questo, molti contingenti la liberalizzazione occidentale dell'economia turca trova poi l'occasione maggiore nella contraddizione di questo potere al centro, le fabbriche di stato poste in vendita non trovano compratori perché erano in una parte di fatture e non potevano essere diversamente in questi contorni, la storia di Ataturk. Ben attente si espone da una e esulta, mentre un Aga. La storia di Ataturk comincia nel 1919, all'epoca dell'occupazione francese e di Mustafa Kemal. Ma c'è una contraddizione fra il suo intento allora un processo sulla base di falsi documenti per reclamare un credito inesistente di 15 milioni; poi la uccisione di un amico di Zubani e ne getta il sospetto di un omicidio. Zubani deve fuggire in sua assenza deve essere il processo contro di lui. I suoi compagni, terrorizzati, cedono. Ma c'è ancora un secondo rimpiego che mette Ataturk in una condizione da suoi scherzanti; chiunque tenta di uscire per recarsi al lavoro del campo viene assassinato. Anche questo Rimpiego cede. Ataturk Bey diventa proprietario di 300.000 ettari. Questo è l'Aga turco. Ma si tratta di una storia vecchia. Oggi è diverso? A Urla ritorno ancora i discendenti di Ali Bey. Nel 1951 — un racconto un vecchio contadino — ad Urla abbiamo fatto una

preta rurale non paga imposte di nessun genere, e che è naturale per i piccoli proprietari che non possiedono un kurus, ma non per i grandi coltivatori di cotone e di tabacco. In Turchia, dopo la guerra di Corea che ha portato alle stelle i prezzi agricoli, li mantiene artificialmente alti acquistando e raccolto a prezzi assai superiori a quello del mercato mondiale.

Due proverbi turchi

«Quanto non sono i piccoli, che non hanno praticamente nulla da rendere a guadagnare, ma gli Aga che incassano miliardi di sussidi. Risultato: inflazione e moltiplicazione per quattro di tutti i prezzi. Infine la distribuzione di trattori americani ai grandi proprietari completa lo schiacciamento dei piccoli, distrutti dalla concorrenza, trasformati per vendere a migliaia la loro terra, vendendo poi in città dove li abbiamo visti nei bazar, ultimo contingente dello sterminio esercito dei disoccupati.

C'è un proverbio turco che dice: «Non si può fare un tappeto per la mosca con una pelle di mucca e ce n'è un altro che dice: «La candela del bugiardo resta accesa sino al tramonto». Fatti e due si adattano benissimo al regime di Menderes: non si può fare la democrazia occidentale con gli Aga e non si può parlare di riforme e speranze la candela alla luce, quando ce n'è bisogno di luce. Se ne ricorderà il giorno venuto? Que-to è il problema e da questo nascono tutte le nostre perplessità, quando sentiamo parlare di «democrazia», di «libertà» e come valori assoluti, e partecipando a tutti gli avvenimenti di questo paese, si sottoscrivono non può avere né libertà né democrazia se non distruggere quelle strutture arretrate che hanno bloccato il suo sviluppo nei secoli. Occorrono metodi nuovi per un paese troppo vecchio, altrimenti si risolve sempre nell'identica posizione: si chiamano Inoni, si chiamano Menderes o in qualsiasi altro modo il padrone della Turchia, la sostanza non cambia: «Non è detto a lui, e il medesimo Aga, sempre pronto a rendere i suoi voti a chi gli garantisce il vecchio privilegio e che, in tutti, gli ha fatto ottendo a questo e a quello.

RUBENS ELDESCHI

Ingrid austriaca in Italia



La giovane austriaca Ingrid Simon è per la prima volta in Italia. Scoperta da Marino Girolami è stata scelta per una parte di rilievo nel film «Carica al marito» che il regista sta girando in questi giorni ad Ostia.

I risultati del primo scrutinio Sei candidati allo "Strega,"

Il favorito appare Cassola: seguono i nomi di Laudomia Bonanni, Calvino, Arpino, Laura Di Falco, Picchi

Sei e non cinque i candidati allo Strega 1960. Questo il responso che hanno dato le urne domenica 13, in casa Bellonci, al termine di un'ora di votazioni. La rosa dei concorrenti alla «finalissima», che si svolgerà il 6 luglio presso il teatro di Roma di piazza Venezia, è stata così composta: Carlo Cassola con «La ragazza di Bube» che ha riportato 63 voti; Laudomia Bonanni con «L'impugnata», 46 voti; Italo Calvino con «Il cavaliere inesistente», 38 voti; Giovanni Arpino con «La suora giovane», 23 voti; Laura Di Falco con «Una donna disponibile», 22 voti; Mario Picchi con «Roma di giorno», 22 voti. Anche lo «Strega» del 1959 ebbe dal primo scrutinio 6 candidati, e quella fu anche una delle 114 voti contro i 59 di Battiato. Il risultato di ieri non è stato molto differente dalle previsioni della vigilia. L'unica sorpresa è stata il quinto posto, ottenuto da equo con la D. Falco, di Mario Picchi col suo romanzo «Roma di giorno». Per la prima volta, il premio Strega è stato favorevole a Cassola: tra le prime 50 schede estratte dall'urna sono 7 voti erano andati al suo nome. Cassola non ha battuto neppure gli amici che gli erano vicini e lo incoraggiavano ha detto: «Sono un veterano del Premio Strega». Carlo Cassola ha partecipato al Premio Strega del 1954 e 58 rispettivamente con «Taglio del bosco» e «Il soldato».